



comune

La Scheda

Dall'otto settembre le tappe che portarono all'insurrezione e alla Liberazione

Il 25 luglio del 1943 cadde il fascismo. Il Gran Consiglio approvò l'ordine del giorno Grandi e mise in minoranza Mussolini. Il Re fece arrestare il duce. La data più importante di quell'anno fu però l'otto settembre quando il maresciallo Badoglio annunciò la richiesta di armistizio agli alleati. Si è a lungo discusso del significato dell'otto settembre. Esistono tesi storiografiche fra loro opposte: chi vede in quel giorno la morte della patria, il crollo di un paese che non riuscirà mai più a ricostituire una

idea unificante di nazione, e chi invece considera questa data l'inizio della rinascita del paese, del riscatto resistenziale. Il nove settembre si costituì a Roma il Cln, Comitato di liberazione nazionale, il medesimo giorno gli alleati erano sbarcati a Salerno e il primo ottobre già entravano a Napoli, liberata dall'eroica battaglia popolare durata quattro giorni (dal 25 al 28 settembre). Il dodici settembre i tedeschi liberano Benito Mussolini che era prigioniero sul Gran Sasso. Il duce del fascismo costituirà la Re-

pubblica di Salò che si schiererà dalla parte dei tedeschi. Intanto la Resistenza continuava e si irrobustiva. Una particolare importanza ebbero nell'estate del 1944 le attività delle bande partigiane dell'Italia centrale: in quel periodo infatti fu liberata Firenze. Alcuni mesi prima, nel marzo del 1944, si verificarono i grandi scioperi di Milano e Torino. Il 19 aprile del 1944 la Repubblica sociale emise il decreto con il quale si condannavano a morte i componenti delle bande partigiane o chiunque desse loro aiuto, vitto e alloggio. Col medesimo provvedimento si stabiliva un periodo di «franchigia di 30 giorni» per chiunque si fosse costituito volontariamente. In quei trenta giorni il governo e la stampa fascista misero in atto ogni argomento: dalle minacce alle blandizie per indurre gli «sbandati» a presentarsi. Ma, soprattutto, contro quelli che venivano definiti «banditi e sabotatori» venne usata la forza: le truppe tedesche agirono con una brutalità inaudita. A partire da settembre-ottobre la Resi-

stenza è concentrata al Nord: dall'Emilia in su. La guerra è durissima anche nell'inverno '44-'45, periodo in cui il generale alleato, Alexander invitò i partigiani a smobilitare, invito che la grande maggioranza dei resistenti non accettò. Frattanto al Sud, nel marzo del 1944, era sbarcato Togliatti che aveva rapidamente deciso e fatto accettare al suo partito la svolta di Salerno con la quale i comunisti italiani decidevano di far parte, insieme a tutte le altre forze politiche, del governo Badoglio e di non porre la questione istituzionale. L'atto finale della Resistenza fu l'insurrezione dell'Italia settentrionale il 25 aprile del 1945, che liberò la quasi totalità delle città del Nord prima dell'arrivo delle truppe alleate. Il 29 aprile ci fu la capitolazione delle truppe tedesche e fasciste. Mussolini venne arrestato a Dongò e fucilato insieme a Claretta Petacci. I partigiani italiani al momento della liberazione finale erano circa 250mila, 36mila furono tra caduti e giustiziati, mentre

ammontarono a diecimila i civili uccisi per rappresaglia. Nonostante queste cifre imponenti non c'è dubbio che i partecipanti alla Resistenza furono una minoranza che godeva però dell'appoggio e della simpatia di strati vastissimi di popolazione. A lungo si è cercato di definire questa «zona grigia», che non partecipava, ma che guardava con simpatia alla guerra partigiana e, a lungo, si è disertato anche su coloro che, altro pezzo di «zona grigia», non erano né favorevoli né ostili e preferivano attendere gli eventi. Così come intenso è stato il dibattito sulla natura della Resistenza. Per anni la sinistra l'ha considerata solo una guerra di liberazione, mentre la destra parlava solo di guerra civile. Oggi questi giudizi sono molto più stemperati. Uno storico di sinistra come Claudio Pavone ha definito la Resistenza come la coesistenza di tre guerre: la guerra di liberazione, la guerra di classe e la guerra civile.

Ga. Me

in cui si riuscirà a costruire che tutti riconoscono come comune indipendentemente dalle collocazioni politiche. A partire da lì si potranno definire tutte le differenze fra le forze politiche, differenze che possono essere anche molto profonde.

E l'invito a riflettere sulle ragioni dei vinti?

Rifarei quel discorso. Mi sono interrogato sui motivi di una scelta. Sul perché migliaia di giovani, quando era ormai chiaro il destino di Salò, decisero di andare a combattere da quella parte. Una domanda questa che prima di me si erano posti, in tempi diversi, e con maggiore autorevolezza, Togliatti e Amendola. Del resto in diverse parti d'Italia, che io sappia ad esempio a Roma e a Perugia, ci sono stati importanti incontrari ex partigiani e ex appartenenti alla Repubblica sociale per capire come si potesse superare quella che era stata una guerra civile. Dovremmo tutti riflettere sui motivi che spinsero migliaia di giovani a pensare, fra il '44 e il '45, che la dignità nazionale, il riscatto potesse essere ritrovato nella Repubblica sociale che fu solo un simulacro del regime nazista. Perché - mi domando - quell'ascelta? Rispondere a questo interrogativo significa anche sciogliere un nodo che va ben al di là di quella vicenda: sarebbe fare un passo avanti nel comprendere l'intreccio che ha legato, negli anni del terrorismo di destra e di sinistra, giovani generazioni, violenza, idea del riscatto. Ne naque un cortocircuito i cui tristi effetti ricordiamo benissimo. So che è difficile liberarsi da vecchi schemi. Ad esempio proprio l'Unità l'altro giorno ha dato ad un mio intervento su questi temi un titolo del tutto contrastante con le cose dette e correttamente riportate. Può succedere, naturalmente. Ma è il segno della difficoltà a superare le vecchie barriere.

Sei ancora convinto che in Italia ci siano «due storie»?

Sì. Abbiamo avuto la storia scritta dai vincitori e quella scritta dai vinti. Entrambe le storie hanno delle pagine bianche, però, che devono ancora essere scritte. Quando tutti i fatti saranno stati raccontati, ciascuno potrà trarne le proprie opinioni. Confermerà quelle che già aveva o le muterà. Ma lo farà sulla base di una conoscenza completa. Non possiamo non raccontare tutti i fatti perché temiamo un mutamento dei giudizi. Questa sarebbe la peggiore delle censure.

Si sono fatti passi avanti sul terreno della «pacificazione nazionale»?

Sgombriamo il terreno da ogni equivoco: non ho mai parlato di pacificazione. La pace in Italia c'è: l'abbiamo raggiunta a costo di durissimi sacrifici. Aggiungo che, in anni recenti, se ci sono state aggressioni, queste sono venute dalla parte che si richiama nel modo più clamoroso e evidente al nazifascismo: basti pensare alle violazioni dei cimiteri ebraici. La questione che io pongo è un'altra: la necessità per tutti gli italiani di trovare un terreno comune. Del resto, chi si batté per la liberazione nel '43-'45 lo fece per liberare tutti, vincitori e vinti.

Il presidente della Camera
Luciano
Violante

Marco Lanni

del pluralismo. Sinistra, destra e centro dovrebbero accettare questi come valori comuni e solo dopo legittimamente dividersi. La mia generazione è entrata in politica quando l'appartenenza era più importante della cittadinanza. Mi piacerebbe che riuscissimo a lasciare un Paese nel quale la cittadinanza venisse prima dell'appartenenza. Dovremmo sforzarci di costruire, partendo proprio dalla liberazione dal nazifascismo, uno spazio civico dove si sia cittadini e basta, legati reciprocamente da diritti e da doveri, dalla volontà di costruire il futuro del Paese e di lasciare alle generazioni che verranno più di quanto non ci abbiano lasciato quelli che ci hanno preceduto. Nella nostra storia c'è stato un divorzio tra nazione e Stato. La nazione è esistita da sempre, nessuno ha mai messo in discussione l'italianità di Dante, nonostante l'Italia non esistesse. Lo Stato, invece, è recente. Abbiamo una nazione vecchia e uno Stato giovane. Lo Stato francese nasce a metà del 1400, noi avremo nel

Le prime ore della libertà I partigiani entrano a Milano e sfilano per le vie della città

2300 l'anzianità dello Stato francese. Ma, qui il paradosso, la nazione italiana è dinamica, vivace, creativa. Lo Stato è invece tanto lento quanto invasivo. In questo scarto c'è una delle nostre maggiori debolezze.

Quali sono oggi gli interessi nazionali?

Credo siano tre. L'ingresso in Europa, la riforma delle istituzioni, la riforma dello Stato sociale, al fine di favorire le giovani generazioni che in Italia sono penalizzate. Dobbiamo costruire una democrazia conveniente e una democrazia decidente. Una democrazia che dia i servizi necessari a costo equo e in tempi accettabili. Il tempo, in particolare, da noi ha due valori: uno per i cittadini ed uno, molto più dilatato, per i poteri pubblici. Realizzare queste riforme, superare queste anticaglie potrebbero essere obiettivi comuni a tutte le forze politiche.

Quale Europa nel nostro futuro?

All'integrazione economica dovrebbe corrispondere l'integrazio-

ne sociale. L'Europa non si può costruire sulle spalle dei lavoratori e delle giovani generazioni. Anzi l'Europa che vogliamo deve costituire per loro una garanzia e non una minaccia. Su questo sono d'accordo anche molte forze della destra europea, in Francia, Germania, Spagna, come mi è capitato di verificare in molti incontri di lavoro. La competitività con altre aree del mondo, in particolare con l'Asia, dove non c'è una tradizione di diritti sociali, si deve sviluppare per la qualità dei prodotti e per la capacità di porre clausole sociali, come quella ad esempio, all'esame della Camera e dell'Assemblea Nazionale Francese, che vieta di stipulare contratti con aziende che sfruttano bambini nella produzione di beni o servizi. Non è facile costruire l'Europa del terzo millennio, ma non bisogna dimenticare che l'Europa pienamente autonoma nasce solo con la caduta del muro di Berlino e la riunificazione tedesca. Stiamo facendo passi da gigante. Si pensi solo ai ritardi dell'intervento in

Bosnia ed alla rapidità dell'intervento in Albania, che ha impedito i massacri che invece abbiamo visto nella ex Jugoslavia.

L'anno scorso hai sostenuto che i due momenti fondanti della storia nazionale, il Risorgimento e la Resistenza, avevano coinvolto solo una parte del paese, e che era giunto il tempo di interrogarsi sui motivi per i quali migliaia di ragazze e ragazzi scelsero la Repubblica di Salò. Da allora si è andati avanti nella direzione da lui indicata?

Sono convinto che uno dei punti di debolezza, di sofferenza dell'Italia rispetto agli altri Paesi avanzati, è la mancanza di un terreno comune a tutte le forze politiche. Siamo stati il paese che probabilmente ha pagato il prezzo più alto al bipolarismo internazionale. L'Italia, dopo Yalta, si è spaccata in due parti: quella antifascista e quella anticomunista. Lo spirito di appartenenza ha prevalso sull'elemento unificante della cittadinanza. Il nostro paese sarà forte e soprattutto stabile nel momento